

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ROMOLO CAGGESE. — *Classi e Comuni rurali nel M. E. italiano. Saggio di storia economica e giuridica.* — Pubbl. del R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri », vol. I — Firenze, Galileiana, 1907 (8° gr., pp. 405).

(Cont.: v. fasc. preced., p. 263).

### II.

Col secondo libro, siamo in un'altra atmosfera: « Le origini del Comune rurale in Italia » (pp. 156 sgg.). Vi è innanzi tutto da definire la espressione « Comune rurale »; definizione opportuna, visto che di solito si mettono in fascio e si chiamano con quel nome tutti i Comuni di contado, anche diversissimi fra di loro per struttura interna ed ordinamento esterno. Il C. scarta quel criterio di classificazione che mette a base il grado di libertà; criterio seguito dal Palmieri sulla scorta del Maurer, ma tale che si riduce in fondo a notare, e neanche con precisione, « due stadii diversi nella evoluzione del Comune rurale ». E poi non è il caso di parlare di libertà, in un preciso significato giuridico, a proposito di Comuni medievali, rurali e non rurali. Ciò che caratterizza le istituzioni di questo tempo è l'autonomia, misto di libertà e di dipendenza; e « periodo dell'autonomia » intitola il Solmi tutta una parte della sua recentissima *Storia del diritto italiano* per indicare l'età che va dal 1100 al 1492.

Il C. vede invece nel contado due diversi tipi di aggregati sociali: 1° piccole borgate, indifese da mura o munite solo di un piccolo castello, non dimora di un signore feudale ma rifugio ai comunisti in caso di guerra, costruito spesse volte per concessione o per mandato del feudatario lontano; con una popolazione rustica omogenea, vivente secondo le stesse consuetudini, e quasi tutta nella stessa condizione giuridica di fronte ai signori, incapace di evolversi e differenziarsi perchè la struttura economica del suo ambiente non può subire che mutazioni e alterazioni transitorie o accidentali. 2° Aggregati più vasti, stretti intorno ad una rocca signorile, abituale dimora del feudatario del luogo, ove si forma divisione del lavoro, varietà grande di mestieri, attività mercantile, e quindi ceti diversi di popolazione, di cui un piccolo nucleo più evoluto costituisce da principio il Comune. I Comuni del secondo tipo son chiamati dal C. « Comuni curtensi »; quelli del primo, « Comuni rurali ». — L'indole di questa rivista non consente che io scenda ad una

analisi minuta di tali classificazioni e definizioni, per veder quanto rispondano a realtà. Dovrei citar e discutere testi e documenti. L'idea del Caggese è fondamentalmente giusta; ma egli non vi ha tanto lavorato attorno di lima e di martello, non la ha condotta a quel grado di rifinitura che la renda accettabile così come è, senza varie limitazioni e modificazioni. Innanzi tutto, egli viene ad escludere i gruppi e Comuni di piccoli ailoderi-coltivatori, abitanti nelle ville aperte, come pure ve ne furono, e qualcuno ne ricorda il C. stesso fra i « Comuni rurali »: quello di Casciula, nel distretto di S. Cassiano sull'Arno, popolata da « liberi homines..... qui semper habitavimus in nostro elodio etc. » (p. 275). Egli ci parla, poi, dei Comuni curtensi con frasi e colori tali che noi non sappiamo più in che distinguarli dai Comuni di città, che pure dovrebbero essere, per il C., tutt'altra cosa. Mercanti e artigiani, « che si costituiscono, per lunga tradizione della lor classe e per necessità di mestiere, in società commerciali, dando origine all'impero del capitale mobile, elevantesi a grado a grado di fronte a quello fondiario, e gettando così i primi germi di dissidio e conflitto fra le due forme di profitto capitalistico »; un « numeroso stuolo di impiegati signorili », che costituiscono, essi ed i lor discendenti, l'aristocrazia locale; lavoratori a mercede, « primi salariati nella storia del lavoro umano » ecc.; tutto questo vede il C. nelle molte centinaia e migliaia di « Comuni curtensi ». Ammettiamo, per ipotesi, che ci sia effettivamente: ma allora perchè non metterli in un fascio col Comune fiorentino o pisano, milanese o genovese, in fatto di struttura economica e sociale? E poi non vedo il rapporto fra la presenza del signore nella rocca feudale, attorno a cui si assiepa il Comune curtense, e tutta questa bella grazia di Dio di mercanti, artieri, capitale, salariati ecc. ecc. Tale maggiore complessità di elementi sociali e di interessi non è da mettere, se mai, in rapporto assai più stretto con l'esistenza di un castello, con l'essere cioè la terra munita di mura e fossi, vi sia o no la rocca signorile? Mura e fortificazioni si sa che cosa significano in questo tempo: protezione accordata ai contadini dei dintorni in tempo di guerra; aumento di popolazione stabile; ricorrenza di fiere e mercati, la cui concessione, nei diplomi imperiali, va tante volte congiunta con la concessione di erigere un « castrum » per proteggere un mercato preesistente o vicino a sorgere; formazione di borghi addossati alle mura, dove si fissa una popolazione raccogliatrice di contadini affrancati, di piccoli ailoderi, di qualche mercante, bottegaio ed artigiano. Ecco la differenziazione prima e massima — a cui se ne accompagnano altre più tenui — fra castellani di dentro e gente nuova di fuori; ecco il punto di partenza di tante piccole competizioni locali di cui noi pur oggi abbiamo qualche saggio nelle terre cintate. Vero è che vi sono anche molte località che hanno costruito piccole difese, più o meno stabili, di mura e di steccati, senza tuttavia che il loro carattere di agglomerazioni prettamente rurali venga gran che mutato. Il C. nomina nel corso del libro varii castelli che indubbiamente rientrano nella categoria dei Comuni rurali, per

la omogeneità della loro popolazione agricola. Ma qui era da fare una distinzione, che non considerasse tanto la maggiore o minore entità di queste fortificazioni nelle terre varie del contado, quanto il diverso carattere e valore che il castello civilmente ed ecclesiasticamente ha di diritto. « Castrum » nelle carte medievali si incontra nel senso di *località fortificata* e nel senso di *circostrizione territoriale*, che abbraccia 10, 20, fin 30 o 40 piccole ville, ecclesiasticamente cappelle e militarmente di solito sguarnite, eccetto una, in posizione centrale o più acconcia alla difesa. Questa villa centrale ha castello, dà il nome a tutto il territorio o « curia » o « curtis » che è suo distretto, ha mercato, chiesa pievana e popolazione di medii proprietari a cui il castello appartiene o di vassalli che lo hanno in feudo castrense rilevando da un maggior proprietario e signore, o di altri dipendenti — servi o liberi — che vi dimorano, stabilmente o solo in caso di guerra, col signore stesso o con un gastaldo a cui spetta l'amministrazione di un ampio complesso all'intorno. « Castrum », in tal caso, suona come « vicus » romano; e realmente le due circostrizioni coincidono, come coincidono il territorio delle città romane ed il più tardo comitato medievale. Ora, questi castelli solamente, centro giurisdizionale, militare, economico, religioso di una zona spesso ampia all'intorno, occupata da villaggi aperti o quasi e da una varia popolazione di liberi e dipendenti, di proprietari e contadini; questi castelli solamente, se e quando vi si costituisce un Comune, si possono considerare distinti dalle località e dai Comuni « rurali » e sono qualcosa di intermedio fra i Comuni rurali ed i Comuni di città, sebbene *qualitativamente* assai più vicini a questi che a quelli, specialmente prima che si determinasse con precisione il concetto giuridico di città e la sede vescovile apparisse condizione necessaria e sufficiente per dar nome e carattere di città. Dal XII secolo in poi, appunto in virtù di una innovazione ecclesiastica di questo genere, molti « castra » diventano « civitates ». — Perciò la distinzione io credo debba farsi, in linea generale, fra Comune di « castrum », inteso in questo senso complesso, e Comune di « villa » o come altrimenti possa chiamarsi, nelle varie regioni, un semplice aggregato di contadini. Questo secondo è il Comune rurale.

Comunque, il C. ha fatto bene a tentar di determinare l'oggetto della sua ricerca successiva, sebbene poi nelle esemplificazioni e citazioni può dirsi che si serva indifferentemente di Comuni rurali e di Comuni curtensi, a volte con piena consapevolezza, a volte scambiando l'uno con l'altro; confusione facile, visto che quelli che possono essere i veri tratti caratteristici e distintivi dei due Comuni, egli non li ha visti proprio chiaramente. Questa parte del lavoro contiene del resto belle ed acute osservazioni, esposte, come sempre, assai vivacemente. — L'altra determinazione che egli fa, a proposito dell'elemento romano e della sua vera o presunta azione sul sorgere del Comune rurale, è anch'essa assai opportuna. Che cosa è da intendere con questa frase « elemento romano », di cui si è fatto uso ed abuso in tutte le questioni di storia comunale? Io sto pie-

namente col Caggese nella sua critica. Solo, quando egli scrive: « come volete che i contadini dei secoli X, XI e XII pensassero ai dodici consiglieri dei Pagi romani, oppure ai due Consoli della Repubblica, e a simili romanistiche inconcludenti? », mi pare che ponga la questione in un modo così semplicisticamente paradossale come nessuno, io credo, la ha mai posta, neppure Gabriele Rosa contro cui egli rivolge di preferenza questi suoi strali. — Convegno col Caggese, in massima, anche nella sua critica alla dottrina dell'origine, dirò così, parrocchiale del Comune rustico, propugnata fra noi dal Palmieri in uno scritto mediocre del 1899, sulle tracce di Imbart de la Tour. Qui navighiamo in piena polemica; polemica lunga, in verità, forse troppo, perchè si distende per oltre quaranta pagine in un volume che ne ha dedicato tre o quattro agli usi collettivi e..... nessuna a questioni che pure si affacciano insistenti nella storia delle classi rurali del Medio Evo. L'ardore polemico ha trascinato lo scrittore; gli ha fatto guastare l'economia del libro, gli ha assegnato come primo compito — demolire le opinioni altrui — quello che, se mai, era ultimo, e lo ha spinto ad eccedere nella demolizione stessa. Il C. ha disconosciuto, così, non dirò le buone intenzioni, di cui è pieno il mondo, ma anche quel po' di buono che era nell'avversario e che meritava di esser ripreso, riveduto, rimesso nella sua giusta luce. Perciò, ho detto, il mio accordo non va oltre la questione di massima, oltre il rigetto della teoria *così come il Palmieri la ha presentata*. Il C. ha ragione: non si può considerar la parrocchia, avanti il 1000, come un Comune rurale in embrione. Ma non ha più ragione quando conchiude: « È la parrocchia uno dei fattori socialmente trascurabili dell'elevamento delle classi rurali? No. Intorno alla povera chiesa di campagna ecc. il lavoratore della terra si sentì fratello di quanti, come lui, del loro sudore e delle loro ossa ingrassavano le zolle: intorno all'altare del Dio vendicatore di tutte le offese ecc. ogni disparità di condizioni giuridiche scompariva. E il servo della gleba sentì nella sua anima incolta che l'emancipato e il libero eran suoi simili, sentì la forza di slanciare a volo il suo pensiero fatto di tristezza e di preghiera, fino al suo Dio, in regioni lontane, dove non giungeva il brontolio della guerra sociale e cadeva ogni desiderio d'ira e di vendetta. La religione contribuiva in tal modo a creare una coscienza collettiva ecc. Noi non negheremo certo quest'azione della chiesa parrocchiale ecc. » (pp. 233-4). Ora, questo è poco, è niente e meno di niente, anche se concesso con l'aria di concedere molto. E per di più non ha nulla che fare con l'ordinamento parrocchiale e con la specifica azione sua; direi anzi che non ha che fare neanche col cristianesimo e col cattolicesimo. Se il Caggese fosse stato in discorso di Indiani o Cinesi, sul punto di compiere un qualunque sommovimento sociale predicato da un qualunque riformatore religioso, mettiamo Budda o altri per lui, credo non avrebbe usato un frasario diverso. Il suo sarà perciò un magnifico squarcio lirico, ma non ha che fare con la parrocchia e con quello che essa storicamente fu. Più sotto, è vero, ammette

che la parrocchia potè avere un'influenza, perchè fu « il piccolo ricettacolo in cui si serbarono i frammenti della grande eredità giuridica latina e lo spirito della tradizione municipale romana » (non ostante che essa fosse nella campagna, « più soggetta che le città al dominio diretto dei Longobardi? »); e anche perchè « fu la prima forma di organismo morale ed economico apparsa fra le popolazioni rurali dopo che la tormenta dell'ultima età imperiale e delle invasioni barbariche aveva lanciato assai lontano le membra di ogni costituzione economica e civile »; perchè, infine, « come proprietaria di beni immobili essa stessa, non altrimenti che i grandi monasteri e le grandi famiglie feudali, stipulò dei contratti agrarii con i lavoratori della terra ed ebbe con questi contese e liti di carattere economico e giuridico » (p. 234). Tutto questo sarebbe qualche cosa, sebbene qui in ultimo si accenni a fatti che non hanno che fare con la parrocchia come tale; sono spunti e accenni che rappresentano quel germe di verità che pure è nella tesi avversaria; ma questi accenni e spunti l'A. non svolge nè approfondisce, quasi per stanchezza dopo l'opera di demolizione. Direi che il C. si è attaccato a quel che nel Palmieri era eccessivo, infondato, non provato e non provabile, riportandone facile vittoria; ma che poi non si sia troppo curato di rimetter, fuori di ogni preoccupazione polemica, le cose a posto, e darci, giovandosi un po' del Palmieri stesso, un po' del più ricco materiale da lui raccolto, una idea precisa del valore e della funzione dell'ordinamento ecclesiastico rurale, nei rapporti del Comune. È, in fondo, il lavoro di ogni onesto muratore: ricostruire, dopo aver demolito, servendosi di una parte del materiale stesso di demolizione, mescolato col materiale nuovo.

Già io non intendo bene il lungo discorso del C. sulle differenze fra Francia e Italia, per cui qui non potè avvenire, in ordine alle vicende della parrocchia, ciò che lì avvenne. È per lo meno poco chiaro. Certo, le ragioni per cui in Francia le istituzioni parrocchiali furono in mille modi difese, promosse, mentre da noi furon paralizzate, non sono affatto persuasive. Lo spopolamento delle campagne, i torbidi del governo bizantino e dei primi decenni del periodo longobardo ecc. non sono cose tanto specificamente peculiari all'Italia da spiegare una così diversa vicenda di piccoli organismi che, appunto per la piccolezza loro, erano di solito appena toccati dai venti gagliardi che soffiavano in alto. Vero è, come riconosce il C., che anche in Italia una buona volta « s'instaurò il dominio della pace, e gli animi vi si adagiarono in una più riposata esistenza civile », si aprirono nuovi campi all'attività umana, sorsero nuove case coloniche e nuove cappelle, si fecero ampi dissodamenti... Ma troppo tardi! Allora « la organizzazione delle classi rurali era già cominciata o s'iniziava per cause indipendenti dall'azione esercitata dalle pievi, anzi talvolta contro gli interessi parrocchiali, mentre si veniva compiendo la trasformazione dell'economia e del diritto curtense ». Nessuno, credo, ha mai sostenuto che la formazione del latifondo con relativo organamento signorile dei coltivatori possa essere avvenuto sotto l'influsso della parroc-

chia. Se anche qualcuno lo ha sostenuto, lasciamolo in pace. Il cacciatore non va nella boscaglia folta per tirare ai passerotti, quando c'è lì, a tiro di fucile, la lepre e la beccaccia. La discussione deve portarsi più in giù, nel X e XI secolo, e l'influenza della parrocchia bisogna concepirla in altra maniera e su altri fatti. Il Palmieri aveva parlato di elezioni parrocchiali, di vivaci assemblee contadinesche, di attività amministrativa dei fedeli attorno al patrimonio della chiesa ecc. ecc. Il C., naturalmente, stenta a ritrovare tutto questo. Ma anche a quel poco che c'è nel primo medio evo e che si ingrandisce subito dopo il 1000, egli guarda distrattamente e dà meno importanza ancora che per avventura non gli spetti di diritto. Qui era invece da cercare, senza prevenzioni. Siamo ancora in età di latifondo, è vero, e molti degli antichi gruppi rurali, degli antichi « populi » di pievi e cappelle si sono scompaginati e trasformati ed hanno visto passare al signore antiche attribuzioni loro in rapporto alla chiesa locale. Ma non tutta l'Italia agricola è latifondo o popolazione servile e semiservile; nè il latifondo, dove è, ha mutato tutto l'antico assetto delle campagne e dei campagnuoli. Per lo meno, se esso ha tolto di mezzo l'esercizio di certi diritti e la pratica di certe consuetudini del « populus » attorno alla sua chiesa, non può averne distrutto la memoria, la tradizione, il desiderio; non può aver impedito che questa tradizione — interrotta, del resto, per non oltre qualche secolo — conservata nel chiuso forziere del piccolo ambiente locale, rinverdisse quando i tempi accennavano a mutare e questo desiderio divampasse quando l'ora delle rivendicazioni cominciava a suonare. Eccoci nella zona d'ombra entro cui dobbiamo frugare ogni angolo.

Ripensiamo all'undecimo secolo, a Gregorio VII ed alla sua vasta riforma. È quello il tempo che le chiese rurali sono in balia di feudatari e patroni e maltrattate dai vescovi. Le decime le riscuote e se le gode chi non deve; i beni ecclesiastici sono dilapidati o usurpati; i rettori son creature del signore, se non proprio e sempre eletti da lui. La riforma gregoriana è appunto una levata di scudi contro questo sistema di abusi, di iniquità e di immoralità; ed è voluta e fatta dall'alto e dal basso, dalla Curia romana e dai patari e contadini ed infimo clero che tengon testa arditamente agli intrusi, agli usurpatori, anche se questi si chiamino vescovi e capitoli o abbati. Si è formato o ridestato ormai, fra le plebi, in mezzo a tanto giuoco di azioni e reazioni e suggestioni diverse, il sentimento di una chiesa che sia madre e non madrigna; la coscienza di esser della chiesa stessa parte viva ed essenziale, di avervi dei diritti, oltre che dei doveri: diritti sull'edificio, sui beni, sugli arredi, sulla persona investita della dignità sacerdotale, sulle cose terrene e sulle cose spirituali, malamente separabili per il popolo, meno che mai allora quando la compenetrazione del sacro e del profano era in tutto, nella realtà e negli spiriti. Non da altro se non da questo sentimento e da questa coscienza scaturirono, per opera dei più infiammati, dei più miseri, dei più violenti, dei più ingenui, le opposizioni pratiche e dottrinali a

persone, istituti, comandamenti della chiesa ufficiale, che poi furono la eresia dall'XI al XIII secolo. Ora, se si insiste, e giustamente, sul « fascio di forze economiche, giuridiche, sociali, da cui si sprigiona come risultante il moto associativo che creò il Comune rurale » (p. 223), non v'è ragione di mettere in disparte quei rapporti, attività, aspirazioni concrete che ab antico e nell'XI secolo con rinnovata energia univano un gruppo di fedeli attorno ad una cappella, molti gruppi attorno ad una pieve; anzi, non v'è ragione di non considerar implicite in quel « fascio » anche questi rapporti, attività ed aspirazioni.

Non v'è pericolo neanche di recar offesa alla sacra maestà del « determinismo economico ». Il terrore di questa parola, dice il C., « ha fatto sì che le origini prime di un fatto di sua natura eminentemente economica venissero ricercati altrove che in fatti economici » (p. 235). Ma come, questi istituti parrocchiani, cioè minuscoli organismi sociali; questi sforzi e speranze di popolo che mira a far della parrocchia una cosa sua, quasi una propria istituzione, non sono un « fatto economico » anche esso, inteso in senso largo? Son tali in sè, ora, e tali nella loro radice lontana. Io non credo assolutamente che il C. voglia consider « fatto economico » solo la compra-vendita d'una terra o il pagamento d'una imposta! Egli fa anche una questione di precedenza: nell'XI secolo, quando ricompare qualcosa dell'attività parrocchiale dei contadini, eran già gagliardi gli impulsi d'altra natura, d'indole più strettamente economica; son questi che agiscono e danno ai contadini stessi forza, audacia, ambizioni sulla chiesa. Tutto il resto che ha che fare con la chiesa, segue, non precede; rappresenta una fase posteriore nella storia delle rivendicazioni rurali; è un fatto del Comune già formato. Sì, è vero, ma è vero un poco il contrario, come mille volte nella storia, quando si fanno questioni di precedenza. Se fin dai primissimi del XII secolo noi vediamo così largamente affermarsi l'attività dei parrocchiani per la nomina del rettore ecclesiastico e per la sorveglianza dei beni della chiesa, vuol dire che già da prima ciò era nel loro programma, insieme col desiderio di quelle altre conquiste il cui raggiungimento dette vita al Comune rurale; vuol dire che, se non il comune diritto, riconosciuto ed esercitato, la comune aspirazione — psicologicamente si equivalgono — era antica. E queste aspirazioni dovettero contribuire assai efficacemente a cementare gli animi, a provocar l'azione comune dei gruppi rurali, ad affrettare l'organizzazione loro, fosse pur questa basata su interessi e bisogni d'altro genere; quanto meno, a dare un certo indirizzo o direzione a forze se si vuole già esistenti, a dare all'associazione un certo compito e colore che altrimenti non avrebbe avuto, ad influir sui dettagli se non nell'essenziale. È poco? È poco per chi ogni momento sente il bisogno di far nelle cose un taglio netto che separi cause primarie e cause secondarie, nocciolo e corteccia, realtà ed illusione, sostanza ed apparenza, forma e contenuto ecc. ecc.; molto per gli altri. Certo, è abbastanza perchè lo storico se ne occupi e ne veda il rapporto col resto, e ci mostri in ultimo l'azione degli uomini effettiva-

mente ed inscindibilmente una, come è, quasi per il riflesso della coscienza umana. Esistono nel cuore degli uomini separate categorie di impulsi; esistono per lo meno in certi momenti della storia, quando il sentimento più che mai è la molla delle azioni, ed anche i motivi più schiettamente realistici spingono gli uomini solo in quanto son diventati passione, cioè ira, odio, amore, entusiasmo, cioè tutt'altra cosa? Lo storico deve badare a questa compenetrazione e fusione delle forze varie della vita che avviene dentro, nella psiche degli uomini raggruppati ed associati specialmente. Lo storico deve ad un certo punto metter da parte le cose inanimate, la terra, il clima, il denaro, gli strumenti della produzione, anche le istituzioni giuridiche, e pigliare l'uomo così com'è, così come è stato foggiato dai mille fattori già visti in precedenza; pigliarlo in blocco, nella sua integrità ed unità, e vedere come agisce, senza troppo preoccuparsi di distinguere cause prime e seconde, sostanza e apparenza e via di séguito. Altrimenti, la storia se ne va, essa che ha il compito appunto di rappresentare la vita nella sua unità, di ristabilir la connessione fra i fatti diversi; e lo storico che deve comprendere nel suo campo d'indagine il diritto, l'economia, l'arte, la letteratura, il pensiero filosofico, ma deve fare anche *qualcosa di diverso e di più*, abdica a questa sua peculiare e specifica attività e si risolve nel giurista, nell'economista, nell'indagatore delle vicende dell'arte, della filosofia, delle opere letterarie. Ora, io comprendo l'enorme difficoltà di questo compito dello storico e non credo che esso mai possa essere assolto nella sua intierezza; nè rimprovero il C. di non averci dato questa rappresentazione integrale, che forse non era neanche nelle sue intenzioni; ma fino ad un certo segno il compito può e deve esser tenuto presente, specialmente nella trattazione di fatti come questi, in cui sembra che debba essere assai maggior fatica separare e distinguere ed isolare, che non connettere ad unità le parti, tanto queste sono di per sè coerenti ed incastrate l'una nell'altra. Ma ripeto: il C. ha scelto male il punto di partenza, la polemica, e perciò ha smarrito un po' la strada migliore ed è arrivato qualche chilometro lontano dalla meta vera.

Sbarazzatosi della chiesa, come già prima, assai più rapidamente, si era sbarazzato degli usi collettivi su terre pascue e boschive e della piccola proprietà degli alloderi; messi da parte cioè o deprezzati oltre il merito tutti quelli che pure si debbono in vario modo considerar come altrettanti coefficienti dell'associazione medievale, il Caggese va innanzi più spedito nell'opera sua più propriamente ricostruttiva. Come nasce, una buona volta, il Comune rurale? Nasce dall'ordinamento delle signorie patrimoniali, dal sistema feudale, « che importava necessariamente il dissolvimento di ogni consorzio naturale in un consorzio più vasto, non fondato su alcuna base etica, ma su rapporti di ordine puramente economico, determinati dal sistema di agricoltura per concessioni livellari ». Tra le varie famiglie di agricoltori si stabiliscono rapporti di vicinato; la *vicinia*



si sostituisce alla famiglia. Scompaiono allora le originarie disuguaglianze, automaticamente si livellano tutti i dipendenti dell'aristocrazia terriera. « In cospetto del signore non vi furono allora che agricoltori e operai soggetti a prestazioni d'ogni genere; l'universalità dei suoi servi e dei suoi coloni si sostituì a poco a poco all'individuo ed alla famiglia servile nei rapporti con lui, e il vincolo di vicinato si rafforzò perchè il vicino trovava nell'altro vicino il compagno di lavoro e di rivendicazione, il socio e il corresponsabile di fronte all'amministrazione signorile ». Quando le rivolte servili e le fughe dei coloni ed il rifiuto dei censi scossero le basi di questo edificio signorile e feudale, specialmente ecclesiastico, allora si vide da per tutto, costantemente, « una specie, per dir così, di ampliamento della personalità giuridica del colono. La difesa di classe esigeva che i signori feudali lasciassero assorbire l'individuo dalla massa. E così assai di frequente noi vediamo gli uomini di un dato luogo obbligati in blocco a corrispondere un tanto in denaro o in prodotti al signore; o obbligati a prestare certi determinati servizi alla corte regia o signorile, sempre collettivamente e solidalmente ». « Al latifondista, minacciato nella sua stessa esistenza, una sol cosa doveva sopra tutto importare: assicurarsi quanto più fosse stato possibile il profitto del suo capitale esclusivamente immobiliare. A questo scopo aveva corrisposto la fissazione dei tributi in luogo delle imposizioni arbitrarie, rearsi assolutamente impossibili, e la commutazione di servizi di natura feudale con prestazioni di denaro e di prodotti agricoli, come si praticò largamente nei possedimenti del vescovado fiorentino, del monastero di Luco, quasi da per tutto durante il secolo XII e i primi del XIII. E a quello scopo mirava essenzialmente la corresponsabilità di più coloni uniti da vincoli economici. Che importava al signore che su i suoi vasti domini si venissero creando parvenze di associazioni di rustici ecc. ecc.? » (pp. 237-40). E l'A. seguita, studiando questo estendersi della responsabilità collettiva dei coloni e le concessioni livellarie a gruppi di agricoltori.

Mi fermo un momento. La tesi del C. comincia a delinearci chiara ed è tale da riuscire sotto molti aspetti suggestiva e convincente. Non è tesi del tutto nuova, perchè e in libri italiani e, ancor più, in libri tedeschi si parla largamente di questa formazione e trasformazione del grande organamento patrimoniale, che crea nel Medio Evo i limiti e gli organi rudimentali della più tarda associazione rurale. Legga chi vuole il Gierke, l'Inama-Sternegg, il Nitzsch. Ma da noi in Italia, per lo studio dei Comuni rurali, mai sinora una tesi siffatta era stata presentata con tanto rilievo e con tanta ampiezza di contorno. Io ne riconosco qui tutto il pregio, come riconosco e apprezzo il calore, il convincimento con cui il C. la sostiene. Tuttavia il lettore, dopo scorsa la pagina che ho su riportato quasi per intero, e che appare come il fulcro su cui poggia tutto il volume, prova quasi un sentimento di sorpresa, come dinanzi ad una cosa inaspettata. Il Comune rurale ha dunque radice nell'organamento

interno della grande proprietà feudale. Benissimo, ci credo anche io, sebbene la spiegazione valga solo per gli aggregati di coltivatori di terre altrui. Ma allora, come mai il C. non ha concentrato i suoi sforzi, nei capitoli precedenti, a levar saldamente quelle che dovevano essere le basi granitiche dell'edificio suo: a studiare, cioè, descrivere, rappresentare in maniera concreta i complessi patrimoniali italiani ed i loro ordinamenti economici, giuridici ecc. avanti il XII secolo? Può sembrare una domanda stupefacente, alla quale il C. mi risponderà rimandandomi con l'indice teso alle prime 200 pagine del volume. Ma no! Di queste 200 pagine, molte sono impiegate per dire e magari dimostrare che i contadini e servi in genere dell'età longobarda e franca stanno, a tenore delle fonti legislative, così e così; che pagano censi alti o bassi; che hanno contratti buoni o cattivi; che fuggono, si agitano, rifiutano gli oneri ecc.; che lo Stato provvede in questa o in quell'altra maniera; che le chiese e molti laici acquistano grandi proprietà ecc.; ma non mi è accaduto di incontrare un capitolo, in cui l'A. si metta faccia a faccia con questo benedetto latifondo, lo guardi come appare nelle sue forme concrete, ce lo mostri plasticamente, con i suoi gruppi disseminati di contadini, con le relazioni interne di ciascun gruppo, con le relazioni dei gruppi fra loro, con le relazioni verso il castello signorile ecc., in tutto quell'intreccio di rapporti e di legami, che costituiscono la grande azienda medievale, e che son come la trama su cui si intesse più tardi l'associazione fra gli uomini di singole località e l'associazione federativa fra Comuni singoli già costituiti entro la cornice della proprietà signorile. Si trattava di metter da parte i discorsi generici sulla grande proprietà medievale e fermar l'attenzione su *le grandi proprietà*: su talune di esse naturalmente, per le quali si abbiano documenti sufficienti, ad esempio su quelle di Farfa, di Nonantola, di S. Vincenzo al Volturno, di S. Salvatore sul Monte Amiata, della Chiesa ravennate o lucchese, del Fisco regio; rintracciando specialmente i germi di ciò che poi saranno i rapporti, le istituzioni, le attività del Comune rurale, germi che certamente esistono e che spiegano come poi un bel giorno o un bel mese possa venir in mente al proprietario, per assicurarsi il reddito, di chiamar i suoi uomini corresponsabili nel pagamento dei censi. La cosa è semplice a dirla, ma non semplice a farla, ad iniziarla specialmente, e presuppone molte precedenti consuetudini di vita ed un lungo processo psicologico in alto e in basso, nel signore e nei suoi dipendenti. Il C. nomina la *vicinia* che sottentra alla famiglia, come i rapporti di vicinato, a base puramente economica, sottentrano agli antichi rapporti gentilizi. Ma sembrami che sia la prima e l'unica volta che accenna ad un fatto così complesso e che ha una letteratura, fra libri buoni e cattivi che ne parlano. Era da passarvi sopra così facilmente, senza vedere che cosa realmente sia, come funzioni, che consistenza abbia; senza tentare almeno in parte ciò che di recente, poco dopo o contemporaneamente al C., ha tentato di fare un altro giovane studioso, il Podrecca? — Nomina « la fissazione dei tributi in luogo delle imposizioni ar-

bitrarie.... e la commutazione dei servizi di natura feudale con prestazioni di denaro e di prodotti agricoli ». Ma questi sono accadimenti essenziatissimi nella vita delle plebi rurali dal X al XII secolo in Italia; determinano tante delle agitazioni agrarie avanti il Comune, e contribuiscono potentemente a formar quasi una coscienza rivoluzionaria nei contadini; sono la sorgente di mille conseguenze buone e cattive per i contadini e per i proprietari; si collegano a quella famosa trasformazione dell'economia agraria, su cui avremmo desiderato alcune parole più precise e concludenti in questo libro. — Parla indistintamente di liberi e servi, livellati entro le signorie patrimoniali. Molta gente, è vero, fu livellata da questa potente macchina medievale, ma non al di là di un certo limite; nè l'essere uomo libero o servo fu equivalente, tanto da esimer noi dal fare qualche distinzione. Non si spiegherebbe altrimenti perchè tanti individui singoli o tutti gli uomini di una corte affermassero tenacemente, a volte per secoli, la lor condizione di libertà, e perchè i lor signori, viceversa, ne affermassero con altrettanta tenacia la condizione di servitù. Il C., a proposito degli uomini di Limonta e dei lor continui richiami e processi contro il monastero di S. Ambrogio, nel IX, X e XI secolo, ne loda, poveretti, la grande discrezione e quasi ingenuità, « perchè alla fin fine non ci facevano un gran guadagno » a passar dalla servitù all'aldionato (p. 142); ma io mi permetto di credere in questo più ai Limontini che non ad un bravo scrittore del XX secolo, che è portato inconsapevolmente a non giudicar gli individui se non in base a quel che fanno, che sanno e che posseggono, ed ha perduto il senso di altri elementi di valutazione. E poi il livellamento, anche in quanto vi fu, fu più che altro fra uomini di uno stesso aggregato rurale, se vi si trovarono mescolati tali che fossero di condizione diversa. Ma, sedenti su terre di uno stesso grande proprietario, o inclusi, pur su terra propria, entro i tentacoli di una grande proprietà discontinua, vi furono nuclei di servi o quasi servi e nuclei di arimanni e di livellarii e masari liberi, liberi per originaria libertà o per libertà acquisita nel tempo dei copiosi affrancamenti (VIII-IX sec.) e poi sempre conservata; nuclei che erano e rimasero distinti. Furono appunto questi raggruppamenti di liberi che aprirono fin dal X secolo la marcia in avanti, come si vede nei documenti nonantolani che il C. conosce, e in altri che egli non conosce. I coltivatori di altra condizione tardano ancora, fino al XII e XIII secolo. Ma questo fatto, pur così ovvio e naturale, era da metter nella debita luce, studiando appunto l'ordinamento interno delle grandi aziende, perchè si vedessero un po' le fasi successive del moto agricolo e le forze che, l'una dopo l'altra, entrano in azione. È che nella determinazione esatta, nel tempo e nello spazio, dei particolari aspetti dei fatti e delle questioni, donde viene a questi il lor giusto valore e significato, il C. difetta continuamente in questo libro. Egli parla nella prefazione di un « metodo sociologico » da usar nella trattazione di materie siffatte, in opposizione ad un « metodo storico ».

È questo forse il « metodo sociologico »? O è l'altro, per cui si spazia nei secoli e nei mezzi millenni per illustrar in un determinato tempo un determinato fatto e, per esempio, si pescano documenti dell'800 ed altri del 1200 per mostrar, attorno al 1000, gli effetti delle disastrose condizioni del patrimonio ecclesiastico sul regime dei contratti? (pp. 157-60). Se è questo, è meglio che lo mettiamo da parte. In fondo, io conosco due metodi soli: quello che chiarisce le questioni e mette i fatti al loro posto preciso, dove essi ricevono in pieno la luce e la ri-proiettano vicino a sè; e quello che non chiarisce nulla e non mette nulla al suo posto!

Rimangono l'affermazione di quell' « ampliamento della personalità giuridica del colono », che il C. vede nei documenti italiani del X e XI secolo e che è, in fondo, più l'enunciazione del fatto in cui consiste il Comune rurale che non una spiegazione del fatto stesso; ed il principio e la pratica applicazione della corresponsabilità dei coloni che il C. vede affermato ed applicata dai proprietari in concessioni e contratti collettivi dal 1000 in poi. Il C. ci conduce lungamente fra gli abitanti di Flesso, a cui già Liutprando ed Astolfo cederono collettivamente l'uso di pascoli e pescaie; fra gli uomini di Lazise sul Garda, corte del monastero di S. Zenone, privilegiati del toloneo, del ripatico, del diritto di transito e pesca da Ottone II (an. 983); fra quelli di Bereonate e Galiate nel novarese, cui Berengario concedè di costruir un castello e vivervi « absque publica inquietatione » (an. 911), « accomunati così da un possesso indiviso e da diritti concessi loro come ad una collettività legalmente riconosciuta »; fra gli uomini di Maderno — « Comune et Universitas de Materno » — che da Ottone I ebbero rilasciato quanto dovevano al Fisco imperiale (an. 968), riuscendo così a sostituire *diritti collettivi* ad *obblighi collettivi*. E poi parla degli uomini di Treviglio, commendati del monastero milanese di S. Sempliciano, che, in virtù di una concessione di Lotario (1147), dovettero pagare *complessivamente* sei marche, ciò che presuppone l'esistenza di funzioni amministrative autonome; degli uomini della Sambuca pistoiese, dei gruppi di rustici cui nel 1030 e 1123 l'abate nonantolano diede terre da coltivare in cambio di un censo da pagarsi solidalmente ecc. ecc. I documenti sono tutti importanti e saltano subito all'occhio di chi studia il risorgimento delle classi agricole nel tardo Medio Evo. Solo che io o m'inganno o essi hanno poco a che fare con quelle rivolte servili, fughe di coloni, rifiuto al pagamento dei canoni, violente usurpazioni fatte dai rustici sulle terre signorili, che il C. adduce come causa della sostituzione di patti e censi collettivi a patti e censi individuali, promossa dai signori. Quegli uomini sono quasi tutti liberi, e liberi originarii o con i chiari segni di una libertà ben consolidata, non affrancati, come sembra intendere il C.; taluni anzi sono qualche cosa di più ancora: gli abitatori di Flesso son alloderi; quelli di Lazise formano un piccolo gruppo a parte accanto ai dipendenti della corte e sono, mi pare, non solamente proprietari, ma un consortile di signorotti che hanno facoltà dall'Impero

di riscuoter pedaggi e ripatici. Il Cipolla li chiama addirittura « feudatarii », espressione inesatta ma non più di quella che siano dei rustici livellarii (una classe di persone a cui mai l'Impero, che si sappia, ha fatto concessioni di quel genere), o dei rustici divenuti poi mercanti, come assevera il C. fraintendendo il senso del diploma. Quelle quindici o venti persone di Bereonate e Galiate poi, capitanate da Leone arcidiacono della Chiesa novarese, sono senz'altro grossi proprietari, poi valvassori. Il « Comune et Universitas » di Maderno è composto.... non so di che cosa, perchè il diploma ottoniano è falso. Un po' meglio scelti appaiono i documenti di Treviglio, della Sambuca, di Nonantola, sebbene anche in questi ultimi si tratti di uomini liberi, precaristi ed enfiteuti del monastero, cioè a dire, forse, già proprietari anche essi, come mostra il fatto della concessione enfiteutica a tre generazioni, non solita a farsi a dei semplici livellarii liberi e tanto meno a dei servi. È ovvio, per gli scopi nostri, — per noi, cioè, che miriamo a dimostrar l'efficacia delle concessioni collettive nel determinar vincoli che diverranno sempre più saldi ed autonomi: tali concessioni hanno valore solamente se fatte a gruppi di veri contadini, accomunati dal solo rapporto della comune dipendenza verso il proprietario. Per gli altri — piccoli alloderi, piccoli vassalli, mezzani possessori di fondi, gruppi consortili — non vi era bisogno che un più grande signore, benevolo e pauroso, preparasse loro il nido, ove deporre le uova della futura organizzazione libera. I vincoli preesistevano in una forma o in un'altra, senza bisogno di concessione. E forse un po' preesistono sempre, anche nel caso di semplici contadini. Se uno o due « liberi homines » contraggono con un vescovo o abbate « pro se et pro omnibus aliis vicinis », vuol dire che sono delegati dei vicini stessi; cioè che vi è già un principio di associazione vicinale. Se l'abate di S. Gregorio di Scauro nel 1158 dà licenza a talune persone di pescare in certi stagni, in cambio di una decima del pesce, non si può senz'altro concludere che « un contratto stipulato con una collettività, la quale diventa concessionaria di beni da godersi in comune, crea la necessità della costituzione di un ente morale con capi e amministratori » (p. 261). Siamo ben sicuri che quegli uomini si siano accozzati ed uniti internamente, solo ora la prima volta? Quindi, ciò che il C. adduce come causa e principio dell'associazione comunale fra quei gruppi di uomini che egli conosce, sarebbe stato, se mai, elemento rinforzatore di associazione già rudimentalmente esistente; cioè, avrebbe avuto, presso a poco, la stessa azione della tanto disprezzata chiesa parrocchiale. Chi sa, ricercando a fondo, potrebbe venir fuori che la responsabilità collettiva, anche negli altri casi, nasce sempre dopo il Comune, ed è una conseguenza quasi logica della nuova situazione, in cui tutti i dipendenti di una località, complessivamente, si vengono a trovare di fronte al signore! Del resto, uno studio più preciso su tali documenti si impone, se vogliamo da essi trarre tutto il sugo che si può, per la storia del Comune rurale ed anche curtense. L'interpretazione del C. raramente è sicura

e precisa. Egli è spesso troppo spicciativo e facilone, in materia così delicata e difficile! (1).

A me non pare che egli abbia dimostrato a sufficienza che la responsabilità collettiva, l'obbligo cioè di pagar un canone o una penalità al signore, in modo che tutta l'Università risponda per i singoli, sia un fatto così diffuso, ora, nei primissimi albori della vita comunale contadinesca. Io la vedo solo in pochi casi, e non così chiaramente che il dubbio non si affacci. Il C. stesso documenta scarsissimamente ciò di cui pure egli parla come di un fatto ordinario, fondamentale, fecondo delle maggiori conseguenze. Il C. conosce una carta nonantolana del 1123, nella quale quattro persone, per sè e per i vicini, ricevono una terra da possedere in comune e da farvi un castello, con l'obbligo di un censo individuale, ma, aggiunge lo scrittore, « di una penalità collettiva, poichè tutti in solido son responsabili della inadempienza dei patti » (pp. 250-1). Ma no, rilegga bene il documento: neanche la penalità è collettiva! « *Si quis vestrum in constituto tempore pensionem non solverit, in duplum dare cogatur* ». Così dice l'abate. Vediamo altrove, se siamo più fortunati. A Santa Giulia di Brescia, i « manentes » delle varie corti « debbono rendere un tanto determinato, indipendentemente dal numero dei coloni. E ciò vuol dire che non è già più l'agricoltore singolo responsabile del suo avere verso l'abate, ma tutta la collettività curtense è a sua volta parte obbligata e garante » (p. 258). Per esempio, i 22 manenti della corte Canella danno 33 moggia di grano e 8300 opere l'anno per i fondi domenicali; altrove, 15 coloni liberi danno « insimul » 5 berbici, 2 carri di legna ecc. Ho molte buone ragioni per ritenere che, specialmente nel primo caso, queste cifre non siano se non la somma (presentata per brevità dall'estensore della carta, invece di specificare ciò che ognuno dei tremila e più uomini del monastero doveva) delle varie prestazioni individuali, diverse in quantità e qualità; ragione per cui non formano un multiplo qualunque del numero dei coloni. Ma interpretiamo pure a modo

---

(1) Ad esempio: Un documento del 9 dicembre 1033 sarebbe stato, secondo il C., « un atto di precaria dell'abate Rodolfo con alcuni rustici, *contraenti anche in nome di molti loro consorti e non consorti* (il corsivo non è mio), col quale concede loro alcune terre aratorie e boschive, case, vigne, mulini ecc., tutte confinanti fra loro, per il censo annuo — da pagarsi sempre in solido — di 8 moggia di mosto » (p. 249). Invece, si tratta di proprietari, come pare da tanti piccoli segni (non rustici); la concessione è fatta ai singoli uomini uno per uno (non ad alcuni contraenti per gli altri); le terre son tutte sparpagliate in località diverse, a Ortale, Siliano, Malliano, Runcore, Silvarola ecc. (non confinanti); anche il censo, per conseguenza, è difficile che sia in solido. Mi duole di dover fare rilievi di questo genere, indici appunto di frettolosità e di poca cura nel leggere i documenti, se non anche del desiderio grande di trovarvi molte cose — anche quello che non c'è. Ma, « *amicus Plato, magis amica veritas* ».

del C. Solo che di questi dati bisognava raccoglierne molti perchè fossero sicuramente servibili e, nella massa, eliminassero l'incertezza che ci occupa di fronte a ciascuno di essi singolarmente. In ogni modo, non bisogna esagerarne il valore: « Ogni commento qui sarebbe superfluo », conchiude l'A. dopo parlato di Santa Giulia, « perchè la necessità del vincolo associativo è così evidente, che noi possiamo logicamente argomentare dai fugaci accenni del prezioso documento bresciano tutta una vita di Comune, anche se di specifiche magistrature non è ancora fatta parola » (p. 259). Conveniamone: per una corte servile del X secolo tutto questo è troppo. Non diamo corpo alle ombre! È un'illusione degli occhi creder di vedere tante belle cose attraverso un foro di serratura; di veder cioè « tutta una vita di Comune », oppure, altrove, « tutti gli organi di un governo centrale già abbozzati ». Il C. parla di assegnamento dei lotti fatto ai singoli precaristi; di distribuzione delle quote di censo spettanti a ciascuno; di custodia delle terre e guardia dei confini ecc., come di operazioni compiute tutte dal gruppo dei concessionarii, liberamente, per iniziative ed accordi interni. Ma tutto ciò manca o esiste in misura modestissima; dico meglio, le operazioni ci sono, ma compiute per lo più dal proprietario e signore o dal suo gastaldo e saltario, salvo forse nei casi in cui il ricevente è un consorzio gentilizio. Per cui, non so come possa parlarsi di possesso comune come di quello che, insieme con l'affrancaamento dai vincoli servili, con la solidarietà degli obblighi e con i rapporti di vicinato, rappresenterebbe le forze prementi verso il Comune rurale (p. 257).

Sono ben lungi dal disconoscere l'importanza di queste testimonianze del passato, in verità non grande ma grandissima. Anzi assai volentieri ne avrei visto qui raccolte un numero maggiore, come volentieri avrei lasciato dove erano alcune che il C. ci ha presentato. Ogni storico dell'associazione medievale deve rifarsi a quelle carte, e studiarle e sviscerrarle. Vi sono raccolte di monasteri e chiese, che permetterebbero di seguire passo passo il cammino di molte terre dall'organamento signorile all'organamento proprio, autonomo. Se il C. avesse preso alcune località, e ce ne avesse snodato le vicende pel corso di un paio di secoli, inducendo da esse alle altre, avrebbe proceduto forse meno sociologicamente, ma costruito più solidamente. E si sarebbe anche accorto che quel tal bisogno di difendere il reddito e la proprietà minacciata dalle fughe e dalle ribellioni servili forse ebbe parte, ma assai meno che egli non creda, nell'indurre i proprietari a trattare con gruppi di uomini ed a concedere loro terre o castelli. Noi dobbiamo accogliere sempre con cautela le dichiarazioni e le motivazioni che adducono gli estensori delle carte medievali; ma dobbiamo pure tenerne conto, se non vogliamo correre il pericolo della gente troppo furba: essere gabbati quanto e più degli ingenui. Ora, le carte di Nonantola, quella interessantissima di Cerea del 917, che il C. non conosce, ed altre molte parlano spessissimo delle minacce degli Ungheri e pagani, del desiderio di bonificare e metter a coltura terre

incolte ecc., come motivo determinante della concessione. Se non gli Ungheri e pagani, sono i « cattivi cristiani », cioè i feudatarii laici e lor masnade, che mettono paura à vescovi, abbatì, canonici. Abbondano le clausole, che il signore non possa vendere o infeudare a potenti baroni quelle terre che una volta abbia concesso precariamente a manipoli di uomini liberi; ed, ancor più, che questi sian liberi di alienar l'uno all'altro la terra avuta o ad altri uomini dello stesso signore o a loro eguali e minori, ma non a capitani e valvassori e loro servi, le cui unghie non lasciavano più ciò che una volta avessero afferrato. Era, del resto, il divieto stesso, che nei diplomi ottoniani ed enriciani si trova fatto alle chiese, e che spesso anche, in donazioni di principi e privati, è fissato come « *conditio sine qua non* » della validità della donazione stessa: non alienare a potenti signori, ma solo allivellare ad agricoltori che lavorino con le lor mani la terra, e paghino regolarmente il censo dovuto. Si ha l'impressione viva che i proprietari, le chiese specialmente, quando non eran rette da persone cui stesse a cuore di arricchire i consorti ed i partigiani, ma volevano sul serio difendersi dagli usurpatori, tendessero ad avvincere a sè gruppi di contadini liberi cointeressandoli alla difesa contro un nemico, che quasi sempre era un nemico comune. Constatiamo che molte delle concessioni di questo genere son già del X secolo, di un tempo cioè in cui le agitazioni agrarie erano ancora un fatto sporadico, ma viceversa incessanti ed astiose le contese fra feudatarii laici ed ecclesiastici, violenti gli assalti alle chiese, più che mai assidui gli sforzi degli imperatori per difenderle, indennizzarle, premunirle. Aggiungi che non poche sono fatte a quegli uomini che direttamente le ricevono « ed a quelli che in séguito verranno ad abitar con essi nel castello ». Cioè a dire, i moventi sono specialmente questi: promuovere la formazione di forti nuclei di popolazione nei luoghi militarmente più acconci e più spopolati; mettere a coltura terre incolte; aumentare il numero dei sudditi tassabili. La cosa è un po' diversa, come sembra!

Comunque, preparata lentamente l'associazione comunale entro il cerchio dell'ordinamento curtense, bisogna pur sempre trovare il punto, il momento, in cui quell'aggregato diventa un Comune. Vi è un fatto specifico, un fatto unico, semplice e rapido che segni il passaggio e sia come ponte tra due diverse fasi di esistenza collettiva? Sì, e il C. lo trova nel giuramento con cui gli uomini di una villa si legano mutuamente. « *Interveniva l'opera della volontà a regolare dei rapporti sorti in un modo assai spontaneo, dalla struttura economica dell'età feudale* » (p. 267). Associazione libera, dunque, e per di più temporanea, che poi diventa continua e necessaria. Al solito, avrei voluto anche qui una documentazione e dimostrazione un po' più larga. Da quel giorno « *incomincia una novella istoria* » per i contadini; e la nostra curiosità è grande. Più tardi, veramente, il C., parlando degli statuti dei Comuni rurali, si indugia a lungo e benissimo ad indicare i segni da cui appare l'origina-



rio carattere loro, quasi di contratto sociale; ma la legge, lo abbiamo detto, non è il documento, che mostra in atto gli accadimenti e i modi e le forme loro. E di documenti più d'uno il C. avrebbe potuto rintracciarne, nella massa delle carte italiane dell'XI, XII e XIII secolo! Tuttavia trovo buone queste pagine, che segnano veramente un progresso nelle nostre cognizioni. Il terzo ed ultimo libro, *Università rurali e signori feudali*, è senza dubbio il meglio riuscito. Il lettore se ne accorge subito.... e perdona più facilmente le parziali incompiutezze ed inesattezze. Acutamente analizzata è, avanti che le città ne annullino l'autonomia ed il nativo carattere, la struttura interna dei nuovi organismi sociali e l'ordinamento amministrativo, « l'unico ramo che potesse in un certo modo svolgersi indipendentemente dal tronco dell'autorità signorile » (p. 303). Bene quanto è detto sugli statuti rurali (pp. 336 sgg., 350 sgg.), sul loro significato in rapporto al signore, sul contrattualismo primitivo che da essi traluce, sulla loro validità di fronte agli uomini restii al giuramento. Lo spirito dello scrittore si è venuto come affinando, verso la fine dell'opera; sia ciò di augurio per il secondo volume, che è in preparazione! Trovo lucide, acute, esatte le molte pagine che il C. dedica al Consolato, « l'istituto che compendia in sé tutte le conquiste nel campo economico, tutti i frutti della emancipazione personale del lavoratore dai vincoli servili; tutta la forza della organizzazione amministrativa del Comune rurale e tutte le aspirazioni d'indole politica. In esso pulsava il cuore del piccolo Stato, e l'anima della folla si era voluta foggiare in essi il simbolo dei proprii sentimenti e lo strumento delle sue lotte » (pp. 311 sgg., 370 sgg.). Teniamo conto della dottrina, con cui il fatto giuridico è esaminato, e passiamo sopra a « l'anima della folla », chiudendo gli occhi al quadro un po' manierato, che qui lo scrittore ci abbozza, di un contadino medievale appassionato, battagliero, vulcanico!

Ecco! volevo chiudere sollecitamente con parole di lode, ma all'ultimo momento inciampo in un altro ostacolo. A me pare che il C. questi suoi protagonisti non li veda e non li faccia vedere a noi come essi erano, come potevano essere allora. Tra le sue mani direi che subiscano una specie di deformazione psicologica, che si ingrandiscano oltre le loro proporzioni reali. « Liberarsi fin dall'ultima ombra di ogni signoria feudale, spezzarne i tentacoli che inviluppavano e insidiavano da ogni parte la società nascente; intensificare la produzione agricola e attivare gli scambi commerciali; dare pace e sicurezza agli'invisi dalla fortuna, agli abbandonati dalle leggi che non fossero di spogliazione; cementare il sentimento di classe fra quelli che fino a ieri avevano servito e sofferto e meditato mille forme di vendetta; ricercare in questo sentimento di classe, che è sempre sentimento civile, il punto di appoggio per una riforma dei costumi, delle consuetudini barbariche, delle attitudini stesse, per così dire, dell'anima del popolo, infrenandone gl'impeti e gli istinti brutali, le furie omicide e le sapienti meditazioni e le audacie del furto: questi erano gli scopi ai quali rispondeva la costituzione del

Comune rurale » (pp. 376-7). Qui per me l'*intonazione* è falsa da capo a fondo. Direi che il C. scriva ad orecchio di questi atteggiamenti intimi dei contadini medievali, se non sapessi che egli ha dedicato loro tante ricerche! Certo, il nostro senso storico si sente offeso, stenta ad orientarsi, non ritrova le plebi agricole dell'età di mezzo in quegli uomini che « sentivano in sè tutto il tormento dell'impazienza e della irrequietezza del conquistatore » (p. 392). Sembra quasi che la letteratura vinca la verità! Come giudicare diversamente quando si vede che le piccole quotidiane frodi del contadino medievale — ed anche del moderno — diventano « le sapienti meditazioni e le audacie del furto? ». E la coscienza un po' meno ottusa dei piccoli proprietari che risollevarono il capo dopo una bufera di secoli, diventa « l'anima evoluta ed aperta alle idee lusingatrici di salire in alto e di dominare? » (p. 377). Son piccoli — o grandi? — tradimenti fatti agli uomini; ai contadini e, se capita, ai cittadini. Ludovico il Pio cercò di frenare energicamente certe turbolenze servili del IX secolo ed emanò pene severe? Invano! « Eran voci che la tempesta della rivoluzione sociale disperdeva, come più tardi scrosci di risa laceranti seguivano la promulgazione delle famose sentenze imperiali contro la libera organizzazione politica ed economica dei Comuni italiani » (p. 134). Sian pietosi allo scrittore di questi « scrosci di risa laceranti » i severi, diritti, credenti cittadini italiani e lombardi del XII secolo, apparecchiatisi con ansia dolorosa e con tragico dissidio interno ad un supremo cimento!

La deformazione, naturalmente, se investe le persone, non risparmia, se posso dir così, l'anima delle cose, lo spirito delle istituzioni contadinesche. Il C. drammatizza i primi moti e le prime voci del Comune rurale ormai uscito dall'alveo materno. « Compiuto il giuramento, l'assemblea si è spogliata dei suoi poteri di sovranità, deponendoli nelle mani degli eletti. Ma l'applicazione della legge è o si può convertire in terribile strumento di oppressione, se non si può o non si sa impedire che l'interesse individuale s'insinui, diremo così, fra le sinuosità della procedura e della interpretazione stessa della legge. E, d'altra parte, ogni giorno che passa, in una società escita appena da una crisi laboriosissima, apporta nuovi problemi da risolvere, nuovi scogli imprevisi da superare: il terreno è stato violentemente scosso da lunghi moti tellurici e sotto l'erba cresciuta rigogliosa nasconde fessure, buche, accidentalità d'ogni sorta. Bisogna risolvere questi problemi, bisogna colmare quei vuoti ecc. ecc. » (p. 391). Anche qui siamo proprio fuori di strada. Non so con quale altro linguaggio potrebbe uno storico del.... 3000 rappresentar l'ansia febbrile dell'indomani di una rapida e generale rivoluzione sociale, che abbia annichilito lo Stato e portato su i sindacati operai; quando l'opera di ricostruzione ferve e le trombe della vittoria destano gli echi delle montagne.... Che dire poi dell'alto e solenne linguaggio di diritto costituzionale, con cui parla di minuscole comunità appena appena autonome? « Stato », « sovranità », « diritti sovrani », « legislazione » e « ri-

stagno di legislazione » ecc. son parole che ricorrono in ogni pagina, nell'ultimo libro (pp. 380, 390, 391, 392 ecc.). Qualche momento, abbiamo l'illusione di aver fra mano la costituzione politica dell'Impero germanico o i rapporti giuridici fra la Gran Bretagna e le colonie e non già la tenue materia di piccoli aggregati sociali — venti o trenta famiglie al massimo — che vivacchiano all'ombra d'un campanile, poveramente, ed ogni tanto si raccolgono per eleggere un camparo o un procuratore o un parroco. Scientificamente parlando, la differenza fra il grande ed il piccolo scompare, mi obietterà il C.; va benissimo, fino ad un certo punto sì. Ma è anche vero che nè « Stato », nè « sovranità », nè altre simili cose, per quanto in senso lato si intendano, esistettero nei Comuni rurali; ed ancor più vero è che le tinte leggere, diffuse sul piccolo e chiuso ambiente di un gruppo di contadini organizzati alla meglio, hanno sfumature, tonalità, intensità loro proprie, diverse da quelle che ci mostra la vita e l'azione tumultuosa di un popolo colto; e noi non possiamo dalla nostra tavolozza prender sempre i medesimi colori. Noi perderemmo la fisonomia delle persone e delle cose e finiremmo con l'aggrirci smarriti in un mondo uniforme, un mondo creato dalla nostra fantasia, perchè nella realtà non esiste.

Non darei forse grande peso a questo linguaggio falso, se esso fosse solamente frutto di preoccupazioni letterarie che trascinarono lo scrivente oltre le sue stesse intenzioni. Il C. sarebbe il primo a ribellarsi se io lo credessi. E poi non corrisponderebbe al vero. Nella diffusa introduzione al volume, egli discorre anche di obiettività e subiettività dello storico. Il secolo XIX, il secolo del positivismo, egli dice, ebbe paura di affermarlo; ma questa subiettività esiste, inevitabilmente. « Lo storico moderno è un uomo che pensa, che sente, che agisce nella società: che ha, sopra tutto, il suo patrimonio di coltura filosofica, morale, religiosa ecc. del quale non potrà spogliarsi quando, di fronte ai fatti del passato, egli deve pur formulare un qualsiasi pensiero ecc. » (p. XVII). E sta benissimo, per quanto non intenda la limitazione di questa subiettività a lo « storico moderno ». O lo storico di Roma e di Grecia, Tacito e Polibio, per esempio? O lo storico — chiamiamolo pure cronista — del municipio italiano o tedesco nel '200 e nel '300? O il narratore delle lotte sociali delle città fiamminghe fra il XIII e il XV secolo? O il glorificatore o detrattore medievale del sacro romano impero germanico? Certamente, il C. non pone bene la questione. Ma io dico: attenti a non far servire ai nostri comodi pratici il riconoscimento di un fatto necessario dello spirito. La « inevitabile subiettività » dovrà affrancare lo storico dallo sforzo grande di mettersi o cercar di mettersi nella condizione psichica degli uomini di una volta, come il critico letterario deve mettersi in quella dell'artista? Dovrà liberarlo dall'obbligo di rispettare le intenzioni loro, di disegnare con certa precisione quello che era il loro circolo visuale, senza allargarlo fino al circolo visuale dei nostri occhi, almeno senza confonderlo con questo? Dovrà distoglierlo dall'accostarsi alla vita del passato come

ad un mistero, quasi con religiosità, almeno con discrezione? Lo « storico moderno » dovrà essere un giardiniere grossolano che calpesta col tallone le aiuole, giustificandosi col dire che.... egli non può farsi più leggero di quel che madre natura lo abbia fatto?

Ma io voglio dare una spiegazione più favorevole allo scrittore nostro, almeno dal punto di vista delle sue attitudini a scrivere storia, che non ne verrebbero menomate. E la spiegazione è questa: la materia delle « Classi e Comuni rurali nel M. E. italiano » non si è maturata a sufficienza nella mente dell'A. È rimasta fuori di lui, fuori del suo spirito, se non proprio lontana dalle sue cognizioni tecniche. Egli non la ha penetrata di sé, e non se ne è lasciato penetrare. Di qui la violenza e la baldanza quasi da dominatore, con cui le ha gettato le mani addosso. Perché questa compenetrazione, questo affiatamento sentimentale fra lo studioso e l'oggetto del suo studio avvenisse, ci voleva la lenta azione del tempo. E tale azione è mancata. Ciò appare da ogni pagina del libro e spiega molti suoi difetti e lacune e superficialità. Appare anche dal limitato, limitatissimo campo in cui il C. ha tenuto la ricerca delle fonti. Non vorrei essere frainteso: un lavoro così, anche come è venuto fuori dalla penna del suo autore, non si compie senza molta fatica, molta meditazione e molta lettura di libri e documenti. Ma si vede che bisognava faticare, meditare, leggere ancora di più, tenuto conto di quel che il C. voleva fare e, dato l'argomento, doveva fare. La letteratura, di cui il nostro scrittore si è *effettivamente servito ed avvantaggiato*, è poca, troppo poca, se non ci lasciamo illudere dall'apparato delle note. Mentre cita STEPHEN, *New commentaries on the laws of England* ecc., 1847 passim, per dire che anche lassù vi è l'Allmend; e Cesare e Tacito a proposito della solita proprietà indivisa, e STEIN, *Die Verwaltungslehre*, 1869, e COHN, *Zur römischen Vereinsrecht* ecc., e tanti altri libri, che nel luogo e per lo scopo per cui son citati nulla aggiungono e nulla significano; viceversa, non si giova e non fa menzione di libri e studii forse meno d'effetto, ma assai più strettamente legati all'argomento, anche se libri e studii buoni e ottimi, anche se gli unici apparsi sopra certe questioni. Ancor peggio in quanto alle fonti. Dell'alta Italia, in genere, pochissimo egli ha visto; poco del Mezzogiorno; del Piemonte e del Veneto, nulla o quasi nulla; nulla delle Romagne, delle Marche, della Sardegna, pure ricchissima di documenti e di studii pubblicati gli ultimi anni. Dell'enorme materiale, raccolto nel CODICE LANGOBIARDIAE, nel SAVIOLI, nel CODICE FARFENSIS, CAVENSIS e BARENENSIS, nella BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA ecc. ecc., materiale che è un po' nelle mani di tutti i ricercatori di storia medievale e dovrà rimanervi un pezzo, perchè neanche una infinitesima parte ne è stata sfruttata; di questo materiale che riguarda intere regioni d'Italia (già, che cosa vorrebbe dire, specialmente nel caso nostro, « documenti di storia locale? »), io non vedo traccia nel libro del Caggese. Le fonti sue scaturiscono, per nove decimi, dalla Toscana, anzi da Pistoia, Siena e specialmente Firenze. L'Italia è ridotta a poche città toscane e Firenze ne è

l'ombelico. Esse fanno le spese di tutto il libro, di tutte le tesi da dimostrare; sostengono sulle spalle una trattazione generale, generalissima dell'argomento. Il tipo del Comune curtense, con quei ricchi e vari colori con cui il C. lo ha schizzato, non è, con tutta probabilità, se non il Comune di Montepulciano, che lo scrittore ha avuto costantemente sotto gli occhi, assimilandogli tutti i mille e mille piccoli Comuni curtensi, che spesso a grande stento si discernono dai rurali, tanto che il C. continuamente cita gli uni e gli altri, senza distinzione, per dimostrare ciò che a rigore si riferirebbe solo a questi ultimi. Non sembra che ciò sia come salir sui tetti per studiare la plastica di una grande regione fisica? Il C. è troppo intelligente per non intender da sè che uno studio come il suo doveva accumulare ed organare ben altra mole di informazioni per non dar l'impressione della debolezza congenita e del vuoto. Noi perciò, lodiamo il molto di buono, che è in questo libro; riconosciamo — e già lo riconoscemmo altre volte — le belle, sotto certi aspetti invidiabili qualità di intelligenza, di prontezza, di laboriosità, di coltura del C.; siamo abbastanza sicuri che, se vorrà, se avrà la virtù dell'attesa, se presumerà meno di sè ed avrà più stima dell'avversario (chè tale è, di fronte allo studioso, la materia, sempre aspra e ribelle da principio), se sarà più sobrio e cauto, se dominerà la tentazione in lui continua di mandar sempre in prima linea la sua persona ed i suoi ragionamenti, riservando il secondo ed il terzo posto ai fatti che vogliono essere molti, sicuri, precisi, egli potrà darci, ricco e ben lumeggiato, il quadro delle « Classi e Comuni rurali nel M. E. » Ma, per ora, dobbiamo constatare che l'opera sua è riuscita solo a metà. Rimane sempre, tuttavia, l'unica trattazione un po' ampia, che noi abbiamo sull'argomento; tale che, per molti anni, chiunque si rifarà a quei tempi ed a quei fatti, a scopi di illustrazione generale o di illustrazione locale, dovrà tenerla presente. Appunto per questo io ho creduto utile e necessario sottoporla ad un esame non superficiale.

GIOACCHINO VOLPE.

- CHR. D. PFLAUM. — *G. G. Droysens Historik in ihrer Bedeutung für die moderne Geschichtswissenschaft.* — Gotha, Perthes, 1907 (8.º, pp. vi-115, nelle *Geschichtl. Untersuch.* del Lamprecht, V, 2).
- A. SAMMARCO. — *Accenni di critica storica nei cronisti dei secoli IX-XII.* — S. Maria Capua Vetere, tip. Umili e Quattrucci, 1907 (8.º, pp. vii-87). — *Dell'imparzialità dello storico*, ivi, 1907 (pp. 46).

Più volte mi è stato domandato da giovani, che si danno agli studii storici, d'indicar loro qualche libro, che li aiuti a orientarsi sull'indole e il metodo della storia, e sul posto di essa nel sistema della scienza. E una domanda, che richiede risposta alquanto complicata; perchè vi sono